

# La biblioteca di un italiano : i "Fiori italiani" di Luigi Meneghello come romanzo di formazione

Autor(en): **De Marchi, Pietro**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas**

Band (Jahr): **53-54 (2007)**

PDF erstellt am: **17.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-270521>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

LA BIBLIOTECA DI UN ITALIANO.  
I *FIORI ITALIANI* DI LUIGI MENEGHELLO  
COME ROMANZO DI FORMAZIONE<sup>1</sup>

*Per L. M., in memoria*

Il mio *schooling* è qualcosa di cui si parla in tutti i libri che ho scritto, ma in particolare in quello [...] che si chiama *Fiori italiani*.

L. Meneghello, *La materia di Reading* (1997)

I *Fiori italiani*, usciti in prima edizione nel 1976, e riproposti «con un mazzo di nuovi *Fiori*» (estratti dal secondo volume delle *Carte*) nel novembre 2006<sup>2</sup>, sono il quarto libro di Luigi Meneghello, dopo *Libera nos a malo* (1963), *I piccoli maestri* (1964) e *Pomo pero* (1974)<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Una precedente versione di questo saggio è stata letta in occasione del XVII Congresso dell'A.I.P.I (Associazione Internazionale dei Professori di Italiano), «Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana», Ascoli Piceno, 23-27 agosto 2006.

<sup>2</sup> Luigi Meneghello, *Fiori italiani, con un mazzo di nuovi «Fiori» raccolti negli anni Settanta*, introduzione di Tullio De Mauro, Milano, Rizzoli (BUR Scrittori Contemporanei), 2006, con una *Nota biografica* a cura di Francesca Caputo e una *Nota bibliografica* che comprende anche le recensioni e i saggi dedicati ai *Fiori italiani*.

<sup>3</sup> Tutte le citazioni dai libri di Meneghello saranno tolte, salvo diversa indicazione, dai seguenti volumi: Luigi Meneghello, *Opere scelte*, Progetto editoriale e introduzione di Giulio Lepschy, a cura di Francesca Caputo, con uno scritto di Domenico Starnone, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 2006 (d'ora in poi abbreviato in *Opere scelte*, e seguito dal rinvio al numero della pagina); Luigi Meneghello, *Opere*, a cura di Francesca Caputo, vol. I (con prefazione di Cesare Segre) e vol. II (con prefazione di Pier Vincenzo Mengaldo), Milano, Rizzoli,

Il libro racconta con scrupolo di verità la storia della formazione scolastica e culturale di un italiano, il personaggio S., cioè lo scolaro, lo studente, insomma il soggetto del processo educativo e della narrazione<sup>4</sup>. S. è un «fratello» o un «cugino» dello schermo, un personaggio non molto diverso dall'io narrante, dall'autore e dagli italiani della sua generazione e della sua classe sociale, cresciuti tra gli anni Venti e gli anni Quaranta del Novecento, gli anni del fascismo, e tra Malo (scuole elementari), Vicenza (ginnasio e liceo «Pigafetta») e Padova (università, all'inizio Lettere, poi Filosofia)<sup>5</sup>.

Storie di banchi di scuola se ne trovano anche prima, nell'opera di Meneghello: si pensi alle anticipazioni dei *Fiori italiani* costituite dai capitoli secondo (la maestra Prospera) e sesto (il maestro don Tarcisio) di *Libera nos a malo*; e se ne trovano anche dopo, ad esempio negli articoli-paralipomeni che Meneghello pubblicò sulla *Stampa* nel 1977, raccolti poi in *Jura* nel 1987 con il titolo complessivo di *Per non sapere né leggere né scrivere* (ora in *Opere scelte*,

«Classici Contemporanei», 1997 (d'ora in poi abbreviato in *Opere I* e *Opere II*, e seguito dal rinvio al numero della pagina).

<sup>4</sup> «Dal punto di vista della tecnica esteriore, questi miei *Fiori* sono un racconto in terza persona. È l'unico dei miei libri in cui il protagonista non è 'io': qui è invece una iniziale maiuscola, 'S.', con cui intendevo rappresentare il 'Soggetto' (*Subject*) del processo educativo, o lo 'Scolaro' (*School-boy*) o lo 'Studente' (*Student*)». Cfr. Luigi Meneghello, *Fiori a Edimburgo*, *Opere scelte*, p. 1330. I primi *Materiali per un saggio sull'educazione di un italiano* che si leggono nelle *Carte* di Meneghello (vol. II, Milano, Rizzoli, 2000) sono intitolati *Le scuole di Saverio*. Sono riprodotti ora anche in appendice alla ristampa 2006 dei *Fiori italiani*, *op. cit.*, pp. 193-217. Negli appunti successivi delle *Carte*, risalenti al 1975, il personaggio di cui si racconta l'educazione è chiamato Claudio (*op. cit.*, pp. 219-41). Negli ultimi frammenti (*Tre passi*, anno 1976) si oscilla tra lo «Scolaro», «Saverio» e l'iniziale S. (*op. cit.*, pp. 243-48), che poi prevarrà nei *Fiori italiani*.

<sup>5</sup> «Il libro ha per tema l'educazione e la diseducazione di un giovane che ho chiamato 'S.', non molto diverso da me, e di un bel po' di altri italiani. È il sistema che vigeva verso la metà del secolo, e che riguarda specialmente la generazione mia e quelle contigue, ma non solo quelle». Cfr. Luigi Meneghello, *Discorso in controluce*, *Opere scelte*, p. 1384.

pp. 977-1025); inoltre in due testi di autocommento: cioè nel *Discorso in controluce* di Portogruaro (6 giugno 1989) e nella presentazione scozzese del libro, *Fiori a Edimburgo*, del 28 novembre 1989 (ma il titolo inglese dell'incontro, non d'autore, era: *The Italian Flowers. The Cultivation of the Italian Mind under Fascism*); e infine nella conferenza padovana (del 16 maggio 1995) intitolata *Cosa passava il convento?* Testi, questi ultimi, tutti riuniti poi nel volume intitolato *La materia di Reading e altri reperti* (1997, ora in *Opere scelte*, pp. 1325- 344; 1373-1420).

Beninteso, anche *I piccoli maestri, Bau-sète!* (1988)<sup>6</sup> e *Il dispatrio* (1993) sono in senso lato libri sull'educazione: se è vero che raccontano, messi in fila, la traumatica rieducazione morale e politica di un giovane ex fascista divenuto partigiano e approdato al socialismo liberale del Partito d'Azione; con la successiva, anch'essa a suo modo traumatica, scoperta di un altro mondo culturale da parte di un italiano che viene a contatto, in età adulta, con la lingua e la società e la civiltà inglese (lo stesso Meneghello ha parlato del *Dispatrio* come del resoconto di un corso di riparazione, di un «vero e proprio corso *remedial* nel paese degli Angeli»)<sup>7</sup>.

Se si vuole poi essere precisi, il primo lavoro meneghelliano di ricostruzione dell'educazione ricevuta negli anni del fascismo si legge vent'anni prima dei *Piccoli maestri* e trent'anni prima dei *Fiori italiani* nell'articolo intitolato *Storia di giovani*, uscito sul settimanale del Partito d'Azione di Vicenza, *Il lunedì*, il 29 ottobre 1945, a guerra finita da pochi mesi<sup>8</sup>: già lì si parla della crisi mentale e morale, più

<sup>6</sup> *Bau-sète!* è stato ripubblicato in *Opere II*, ma non nelle *Opere scelte*.

<sup>7</sup> Luigi Meneghello, *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli, 1993, p. 8. *Il dispatrio* è l'unico libro di Meneghello edito prima del 1997 che (insieme a *Promemoria*, il saggio sullo «sterminio degli ebrei d'Europa», uscito in rivista nei primi anni Cinquanta e ripubblicato in volume nel 1994), non sia entrato a far parte delle *Opere* (Rizzoli) o delle *Opere scelte* (Mondadori).

<sup>8</sup> Articolo riesumato dallo storico Elio Franzina in appendice a un suo contributo compreso in AA.VV., *Anti-eroi. Prospettive e retrospettive sui Piccoli maestri di Luigi Meneghello*, Bergamo, Lubrina, 1987, e poi riedito e commentato dallo stesso Meneghello nel breve testo intitolato *Martedì mattina*, raccolto in *Jura* (ora

ancora che politica, dei giovani cresciuti durante il fascismo, e di una svolta nell'educazione quando si resero conto che tutto quello in cui avevano creduto e che gli era stato inculcato era da cancellare e da rifiutare.

I *Fiori italiani* hanno almeno due cose in comune con gli altri libri di Meneghello: a) la lunga incubazione del tema, e la laboriosa nascita del libro; b) la distanza, spaziale e temporale, tra i fatti narrati e il momento della narrazione. Come già nel caso di *Libera nos a malo* e dei *Piccoli maestri*, sembra che solo la distanza permetta di guardare all'argomento come dal di fuori e da lontano, con quel distacco che è necessaria premessa alla conoscenza e all'ironia retrospettiva:

Qui conta ciò che questi libri erano *allora*, nel 1940. Sarà per questo che non li abbiamo più riletti. Sono le cose di cui siamo fatti, for better or worse; ha senso riguardarli solo quando ci si mette in testa di sapere come siamo fatti. (*Fiori italiani, Opere scelte*, p. 898).

Diversamente da tutti gli altri libri di Meneghello, invece, ad eccezione forse delle *Carte*, ricche di controfigure o personaggi dello schermo (Saverio, Claudio, Piero, Alvise), nei *Fiori italiani* il narratore non parla direttamente di sé, ma racconta di un personaggio in terza persona, il già nominato S. La distinzione tra l'io-narrante e S. (che tende a ridursi alla fine del libro) è figura, sul piano narratologico, della distanza tra chi era dentro il sistema, S., e chi ne è uscito (nel tempo e nello spazio): il narratore scrive molti anni dopo e stando in Inghilterra.

La elaborata nascita del libro è ricostruibile, oltre che sui manoscritti e sui dattiloscritti conservati a Pavia e a Reading, grazie alla nota autoriale in corsivo che precede il racconto vero e proprio,

e alle prime pagine del primo capitolo (*Opere scelte*, pp. 783 e 785-87)<sup>9</sup>.

Nella nota, l'autore dice di aver pensato per la prima volta a un libro come quello che poi avrebbe scritto nell'estate del 1944, durante il rastrellamento sull'Altipiano di Asiago raccontato nei *Piccoli maestri*: la morte (presunta) di tutti i suoi compagni gli pareva allora come la conclusione di un'educazione (o diseducazione) ricevuta per lo più a scuola. L'autore dice di averci ripensato vent'anni dopo, all'argomento, proprio quando, durante la stesura dei *Piccoli maestri*, al momento di raccontare il rastrellamento del 10 giugno '44, appunto su un foglio extravagante quella domanda, «Che cos'è un'educazione?», con cui si aprirà il libro dei *Fiori italiani*<sup>10</sup>. Dice infine di aver scritto allora un centinaio di «fogli appassionati e ignoranti», che anche per questo tenne fuori dal libro che stava scrivendo. I *Fiori italiani* sono dunque da leggere, più che come appendice, come premessa o «antefatto ideale» al libro sulla Resistenza, «un resoconto del modo in cui furono educati e diseducati e rieducati i 'piccoli maestri'»<sup>11</sup>.

Qualche traccia di questo sbocciare dei *Fiori italiani* dal lavoro di elaborazione dei *Piccoli maestri* resta nello stesso libro sulla Resistenza, ad esempio nel capitolo terzo e nel capitolo sesto:

Mi vergognavo un po' di trovarmi a parlare troppo spesso, come sdottorando, e tutti che mi ascoltavano; parlavo fitto e pulito, come un libro stampato. [...] Parlare mi era facile: bastava aprire la bocca, e venivano fuori idee, iniziative, programmi, e una volta venuti fuori

---

<sup>9</sup> Una dettagliata ricostruzione della genesi dei *Fiori italiani* fornisce Francesca Caputo nelle *Note sui testi* di *Opere scelte*, pp. 1687-1713 (che ampliano, ma non rendono inutili le *Note ai testi* della stessa studiosa in *Opere II*, pp. 741-764).

<sup>10</sup> Preziose informazioni tratte dai manoscritti sono fornite da Francesca Caputo nelle *Note ai testi* di *Opere II*, p. 744 (e anche p. 725) e le *Note sui testi* di *Opere scelte*, p. 1656.

<sup>11</sup> Le frasi virgolettate si leggono nella *Nota bibliografica* compresa in Luigi Meneghelli, *Fiori italiani*, introduzione di Giulio Nascimbeni, Milano, Mondadori, «Oscar oro», 1988, p. 11.

parevano autorevoli: è un bel vantaggio l'educazione umanistica. Chi sa parlare, comanda. Ma io ce l'avevo con questa educazione umanistica; me ne aveva fatte di sporche. (*Opere scelte*, p. 365)

Sentivamo la guerra come la crisi ultima, la prova, che avrebbe gettato una luce cruda non solo sul fenomeno del fascismo, ma sulla mente umana, e dunque su tutto il resto, l'educazione, la natura, la società.

Bisogna pensare che il crollo del fascismo (che ebbe luogo tra il '40 e il '42: dopo di allora era già crollato) era sembrato anche il crollo delle nostre bravure di bravi scolari e studenti, il crollo della nostra mente. (*Opere scelte*, p. 458)

All'inizio del primo capitolo dei *Fiori italiani* siamo in Inghilterra. Il personaggio che dice io (e che ha una storia molto simile a quella di S., il gemello dello schermo) si trova a partecipare a un *panel*, una tavola rotonda sul tema dell'educazione universitaria e della specializzazione accademica, durante la quale racconta in modo umoristico dei suoi anni d'università a Padova. Anni dopo, ripensando allo stesso argomento e a tutte le teorie che non spiegavano molto (tra cui quella di uno studente inglese, secondo il quale loro, gli studenti, erano vasi di fiori e gli insegnanti avrebbero dovuto coltivarli delicatamente, farli fiorire), gli pareva che rimanessero però valide le domande di allora: «quanto tipica era quell'educazione? e di che cosa era tipica?» Per cercare di dare una risposta a quelle domande, Meneghello ha scritto i *Fiori italiani*.

Il titolo definitivo del libro (il primo titolo, provvisorio, era *L'Educazione*)<sup>12</sup> allude appunto alla strampalata teoria dello studente inglese intervenuto alla fine di quella tavola rotonda; e va inteso anche in senso ironico, perché il libro dimostra che non c'è rapporto tra natura e cultura riflessa: la scuola non si occupava di far fiorire i fiori (i giovani) a lei affidati, ma piuttosto creava dei burattini, dei pagliaccetti a cui venivano inculcati dei principi e che venivano

---

<sup>12</sup> Cfr. Francesca Caputo, *Note sui testi*, *Opere scelte*, p. 1701.

educati a ripetere parole e frasi dietro le quali non c'era uno straccio di verità, di concretezza.

Il libro è diviso in sette capitoli e in due macrosequenze: capitoli 1-6 (lo «*schooling*» regolare: dalle elementari all'università) e capitolo 7 (l'incontro con Toni Giuriolo e la vera e propria conversione etico-politica del giovane S. alias Meneghello, da littore giovanissimo del 1940, studente universitario e giornalista praticante, ad antifascista vicino al movimento liberalsocialista di Giustizia e Libertà e al Partito d'Azione). Nei capitoli 1-6 si racconta la storia di come il personaggio S. fu «diseducato» dalla scuola italiana (e fascista), il capitolo 7 racconta della vera scuola di Giuriolo («Da Giuriolo s'impara quello che si dovrebbe imparare a scuola», si diceva già nel capitolo terzo dei *Piccoli maestri, Opere scelte*, p. 368)<sup>13</sup>.

La questione centrale affrontata dal libro è più generale, ed è questa: come funziona la trasmissione della cultura (interesse affine a quello dei warburghiani frequentati da Meneghello a Londra e a Reading)? La risposta che danno i *Fiori italiani* è che la cultura si trasmette attraverso una biblioteca, e soprattutto attraverso i libri di scuola, cioè attraverso le parole, la lingua di questi libri. Ma anche attraverso l'esempio di chi legge i libri (magari altri libri, un'altra biblioteca) e li interpreta.

---

<sup>13</sup> Si potrebbe dire che tutto il libro sia costruito in funzione del capitolo finale. Se la diseducazione prodotta dalla scuola pubblica fascista fornisce materia di ironia e di scherno, il racconto dell'educazione alla libera scuola di Giuriolo non tollera il ricorso all'umorismo. Cfr. G. Lepschy, *Introduzione, Opere scelte*, p. LVI: «Giuriolo era l'unica figura di antifascista coerente e intransigente che avessero conosciuto, e Meneghello ce ne offre un magnifico ritratto, che si differenzia dal resto del libro anche per la mancanza di ironia e ambivalenza». E confronta anche E. Pellegrini, *Luigi Meneghello*, Firenze, Cadmo, 2002, p. 83, che ha osservato come «il tono acceso e vibrante, polemicamente sostenuto» dei primi sei capitoli «viri nell'ultima parte del libro, con l'ingresso della figura di Antonio Giuriolo, verso un registro profondamente diverso, verso uno stile alto e commosso».



C'è un appunto di Meneghello, tra le carte preparatorie dei *Fiori italiani*: risale all'11 luglio 1964, al tempo quindi della stesura dei *Piccoli maestri*. Vi si parla dell'incoraggiamento al verbalismo:

Ci hanno insegnato un rispetto assurdo per le parole. [...] Solo la vita fuori del sistema guarisce da queste cose. Ce n'erano decine e decine di queste parole bugiarde, una serra. [...] Vivevamo in una bolla di parole bugiarde. In principio era la parola: e mentiva<sup>14</sup>.

Nei *Fiori italiani* tutto ruota intorno alle parole, al loro uso ed abuso. In questa sede ci dovremo limitare a dare tre esempi della rivisitazione della sua «biblioteca» operata dal narratore. Cominciamo con un passo che parla del *Libro della IV elementare*, il libro di lettura compilato da Angiolo Silvio Novaro e illustrato da Bruno Bramanti. Con il libro unico (unico per tutte le scuole d'Italia), cominciava, dice il narratore, «il vero lavoro di trasmissione della cultura»:

Considerato come contenente, il *Libro della IV classe elementare* (erano 'libri unici', editi dalla Libreria dello Stato) era una peste. Intanto sotto il profilo linguistico risultava subito che altro è compitare frasi in lingua (cosa innocua), altro leggere in lingua qualcosa che richiede almeno la sospensione dell'incredulità. Già nell'attacco del primo racconto – che negli anni intorno al 1930 dev'essere stato letto da alcuni milioni di italiani e di italiane – suonava un campanello d'allarme.

'Nella famiglia di Pasquale il casellante...'

Quel piccolo 'il', intruso nella sfera di Checo mistro, Nane becaro, assumeva una violenta carica negativa, come segnalando: questa gente non c'è. Non era però principalmente la lingua che dava fastidio, certo non il suo lessico. Nella pagina di apertura si trovava (col babbo, il bucato, il becchime) la bruciaglia, il truogolo, l'uscetto del pollaio, la

---

<sup>14</sup> Cfr. Francesca Caputo, *Note sui testi*, loc. cit. in *Opere scelte*, p. 1701.

cocca del grembiule, e un paio d'ova. Altrove c'era perfino una votazza. Queste si sentivano come coloriture del dialetto urbano, comiche. Ciò che turbava era il resto. Pareva di entrare nel regno dei morti. Piccole illustrazioni inchiostrate in modo funebre scaricavano angoscia. Altrettanto faceva il casello ferroviario su cui verteva quel primo racconto. Un casello, benché ignoto a noi che non avevamo ferrovia, non sarebbe in sé una cosa irreal: in Italia ce n'è una strage, questo aveva il N. 793. Ma il fatto è che per questo casello non passavano treni, neanche uno! Neanche un piccolo merci, neanche un fischio. Un racconto di ventiquattro pagine intitolato *Casello ferroviario N. 793* e non ci si trova la parola 'treno'! Per quanto ne sapevamo noi, il termine giusto in italiano potrebbe anche essere truogolo. (*Opere scelte*, pp. 789 s.).

Trascurando quanto sembra più ovvio o risaputo, cioè il contrasto tra cultura paesana, rappresentata dai dialettali Checo mistro e Nane becaro, e cultura urbana, con «Pasquale il casellante» e il toscanismo dei libri di scuola, colpisce l'osservazione del narratore sull'assenza della parola treno. Il senso di irrealtà («questa gente non c'è») non è soltanto linguistico, anche se l'irrealtà della lingua conferisce irrealtà alle cose<sup>15</sup>.

Andiamo allora a riaprire *Il libro della IV elementare* e chiediamoci che cosa ci fosse al posto del treno, in quel racconto. C'era una serie di biografie esemplari, di agiografie di martiri della patria (Cesare Battisti, Nazario Sauro, Enrico Toti, Francesco Baracca, Fulcieri Paulucci di Càboli, e molti altri), e poi comportamenti anch'essi esemplari del re d'Italia in guerra (il re soldato!) e poi informazioni sulla nascita del fascismo, e poi sui martiri del fascismo, sulla fondazione del Partito Nazionale Fascista, sulla milizia nazionale, sugli avanguardisti e i balilla, sul duce e i suoi detti, tra cui «Libro e moschetto fascista perfetto». Il racconto del Casello Ferroviario N. 793 si conclude con Manlio, il figlio più ozioso del casellante, che convinto da tanti esempi di valore e da quello del fratellino che aveva

---

<sup>15</sup> «L'irrealtà della lingua conferiva irrealtà alle cose», si legge in *Jura* (ora in *Opere scelte*, p. 997).

salvato un bambino caduto nel pozzo, corre a iscriversi tra gli avanguardisti. *Virtù dell'esempio* è, non a caso, il titolo dell'ultimo capitoletto del racconto. Dopo di che ecco una parentesi letterario-poetica, con dei versi dello stesso compilatore Angiolo Silvio Novaro, *Lo svegliarsi*, citati da Meneghello (nell'edizione dell'anno IX, al posto della poesia di Novaro c'era invece *Il bagno nell'Isonzo* di Ungaretti, un brano di Alfieri italiano appassionato, i versi di Monti su «Bella Italia, amate sponde» e un'altra frase propagandistica del duce). Infine, ecco otto pagine di biografia di Mussolini, dalla nascita, o meglio dal «giorno natalizio», alla marcia su Roma:

Il racconto successivo, intitolato *Benito Mussolini*, completava il quadro con una biografia del Duce, specie l'infanzia, molto simile alla nostra: un bambino di paese, molto vivo, strappi nel vestito, ginocchi sbucciati, ecc. A p. 34, in fondo, diventa maestro. A p. 35, in cima, va a lavorare in Svizzera. Poche righe più sotto «venne il giorno che bisognò persuadere popolo e governo alla guerra» e a metà pagina la cosa è fatta. Sul socialismo non una parola. Verso la fine della pagina il Duce è ferito da quarantaquattro schegge, e non mette un gemito. Volta pagina e (vinta la guerra) Mussolina grida: «Non si barattano i vivi! non si tradiscono i morti!» e in quattro e quattr'otto abbiamo fatto la marcia su Roma e portato a Sua Maestà l'Italia di Vittorio Veneto.

Segue la strofa manzoniana 'O giornate del nostro riscatto', che naturalmente credevamo fossero quelle dell'ottobre 1922. (*Opere scelte*, p. 799)

Insomma, non c'è neanche il fischio di un treno, ma in cambio ce n'era di roba da imparare<sup>16</sup>. Il montaggio del testo produceva i suoi effetti. Nell'inquadramento storico e politico del fascismo, «la scuola elementare risultava efficace, ciò che c'era da imparare s'imparava in

---

<sup>16</sup> L'edizione che Meneghello aveva sott'occhio scrivendo deve essere stata quella dell'anno X dell'era fascista: lo si deduce dalla numerazione delle pagine e da alcune varianti intervenute nella redazione del libro di lettura tra l'edizione dell'anno IX e quella dell'anno successivo. Ringrazio mio padre, quasi coetaneo di Meneghello, che me le ha procurate entrambe.

modo definitivo, e non occorre più tornarci sopra per tutto l'arco degli studi successivi. Era l'equivalente esatto di ciò che accadeva con la dottrina cristiana: la parte che conta si era già assorbita prima dei dieci anni» (*Opere scelte*, p. 797).

I libri di IV e di V elementare (quest'ultimo non più compilato da A. S. Novaro, ma da Roberto Forges Davanzati) fornivano a quelle menti bambine, scrive Meneghello, «un quadro indisputabile della realtà. Il contenuto di quei libri non era non dirò messo in dubbio, ma neanche qualified da nessuno. Ci saranno pur stati maestri e genitori che avevano delle riserve, ma dov'erano? Il bambino è il padre dell'uomo: ma chi è il padre del bambino?» (*Opere scelte*, p. 802). A questa domanda, che allude tra l'altro a un celebre verso di Wordsworth (*The Child is Father of the Man*), si potrebbe rispondere così: ma i libri di scuola, *obviously*. Non per niente erano libri unici, letti da alcuni milioni di balilla e piccole italiane.

Spostiamoci ora al secondo ciclo dell'educazione scolastica. Al tempo del ginnasio (inferiore, o «ginnasetto», e superiore), c'era l'incontro con il latino e, in misura ancora più ampia che alle elementari, con la lingua aulica della tradizione poetica. Il narratore si concentra su un episodio che nasce ancora una volta dal confronto-scontro tra la lingua e la realtà. Si parla delle poesie di Giacomo Zanella, visto come poeta locale e come campione della cultura umanistica:

S. arrivò un giorno, nei dintorni di Vicenza, in uno straordinario paesetto abbandonato. Era circondato da alte mura, che sorgevano imponenti e incongrue in mezzo alla campagna, e dentro era come un giardino fiorito: vialetti tra aiuole di rose, fontanelle, atri di palazzi deserti. In passato era stato un asilo per papi e scrittori. Ora c'erano ambienti vuoti, attrezzi rustici, lampade affumicanti. Mah, tutto passa... S. s'aggirò nervosamente in quel luogo aggraziato e triste, le piccole piazze deserte, piene di rose, il muschio nei sottoportici; e ne fece poi una descrizione dettagliata.

La cultura riflessa, invitandolo, lo aveva perfidamente tradito. Quel paese non c'è. La poesiola dove l'aveva trovato riguardava una *villa*, non un paese; una villa antica, ora deserta e ridotta a ripostiglio.

Cricoli, di fontane e di roseti  
 bello un dì, sulla fertile pianura  
 superbe ancor torreggiano le mura  
 di pontefici asilo e di poeti;

ma gli atri occupa l'erba...

Ora è chiaro che ciò che aveva fatto il guasto è quel 'bello' maschile. A chi può venire in mente di dire che una villa è bello?

Ad ogni modo, questa villa era stata di un conte locale, illustre campione della cultura urbana, e tuttavia, ora lo sappiamo, assassinato da essa; mentre un muratore che lavorava proprio lì da lui, in villa, forse preso un po' in giro per il suo soprannome così poco nostrano ('ciò, pa-làdio'), era poi diventato la dimostrazione vivente di come un vicentino, anche di adozione, può sedersi a cavallo della cultura urbana e farla trottare.

S. scrisse per traverso sopra il suo componimento in maiuscolo CRICOLI NON È UN PAESE, come parte di un esercizio per trattenere le lagrime. (*Opere scelte*, pp. 807 s.)

Meneghello, qui e nella citazione successiva, fa un gustoso *pastiche* zanelliano, basato sull'ottavo sonetto dell'*Astichello*, ed evocando un predecessore vicentino di Zanella, il conte Giangiorgio Trissino<sup>17</sup>, e il suo «muratore», il Palladio, ci offre su un piatto d'argento la chiave di lettura della sua stessa operazione letteraria. Come riuscire a non farsi «assassinare» dalla cultura urbana, per sedervisi invece a cavallo e farla trottare, in altre parole come riuscire a scrivere in modo letterariamente raffinato ma non aulico, è il problema che lo stesso Meneghello ha risolto vittoriosamente a partire

---

<sup>17</sup> Lo stesso Trissino, nei versi del canto X dell'*Italia liberata dai Goti* usati da Zanella come epigrafe del suo *Astichello*, parlava di Cricoli al maschile («l' ameno Cricoli»). Cfr. Giacomo Zanella. *Le poesie*, a cura di Ginetta Auzzas e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1988, p. 490. Il sonetto parafrasato da Meneghello si legge a p. 491; alle 498 e 548 si leggono i due sonetti I («Una villetta fabbricai...») e LVII («Ero ciliegio...») parafrasati nella citazione successiva.

da *Libera nos a malo* e dai *Piccoli maestri*. Che le cose stiano in questi termini, che cioè Meneghello qui non rievochi solo una gita a Cricoli e una delusione infantile, ma offra spunti di riflessione metaletteraria, lo confermano le righe seguenti di quello stesso capitoletto:

Anche l'autore della poesia, strabico e prete, era un personaggio locale, veniva addirittura da Chiampo, da dove è poco meno che assiomatico che può venire solo roba molto paesana. Anche lui si era fatta una villa, non lontano da quella del conte, e ne parlava in un'altra poesia, ma almeno qui diceva chiaramente che cos'era: 'Una villetta fabbricai, che appena / quindici metri si dilata in fronte, / ricca, più che di suol, d'aria serena / e di largo, poetico orizzonte'. E fu proprio lì che S. provò per la prima volta lo shock di vedere la nostra parte del mondo rispecchiata in un giro di parole auliche: perché era chiaro che si trattava della corona dei nostri monti domestici: 'Quinci dell'Alpe la nevosa schiena / che vien di monte digradando in monte...' È la legge del quinci, che fa Alpe di Noégnò Sumàn e Mución e li trasforma in 'largo poetico orizzonte'. Sul frontoncino del sonetto e della casa c'era anche un po' di latino, *Datur hora quieti*, che vuol dire 'possa qui ber l'oblio'.

Insomma c'era tutto: l'origine paesana, i rapporti con la città, lo sfondo delle montagne, perfino i libri di studio: per il nostro secondo battesimo non si sarebbe potuto trovare un personaggio più adatto di questo prete. Aveva una libreria di ciliegio la quale parlava, e diceva: 'Ero ciliegio: cento volte e cento / i miei rubini maturai'. Quei rubini erano senza alcun dubbio le ciliegie, che però qui non volevano saperne di mettersi a scintillare come pietre preziose. Strano, perché effettivamente nella vita le ciliegie usate come orecchini *sono* gioielli!

Considerato come un modo di scrivere il modo di scrivere dello Zanella è un vero disastro: non è roba che si possa utilmente adoperare. Ma considerato invece come esempio di un sostrato culturale, per darci familiarità con una certa fase dei rapporti degli italiani col mondo, cioè della lingua letteraria degli italiani col mondo, mi pare che quel suo modo di scrivere (che poi non era precipuamente *suo*, ma che anche lui padroneggiava) abbia avuto un ruolo importante nel costituire le nostre teste.

Non so se gli insegnanti lo sapessero, ma il vero centro dell'educazione che ci era impartita stava proprio lì, nel farci imparare per vie intuitive, a orecchio, l'astrusa lingua della 'poesia'. (*Opere scelte*, pp. 808 s.)

La polemica contro la lingua aulica della poesia, in quanto lontana dalla realtà, troppo «bella», se non «falsa», è un *topos* nell'opera di Meneghello. Si pensi, per limitarci a due soli esempi, a come funziona, in *Libera nos a malo*, il rinvio intertestuale al mottetto montaliano «Infuria sale o grandine?» (*Opere scelte*, pp. 39 s.); o quello all'osso «Valmorbia, discorrevano il tuo fondo», nei *Piccoli maestri* (*Opere scelte*, pp. 455 s.). Qui, nel mirino della rilettura polemica di Meneghello è il centro stesso dell'educazione, l'astrusa lingua della tradizione poetica, governata dalla «legge del quinci». La lingua della poesia ottocentesca, nella fattispecie di Zanella, viene smascherata quando la si coglie tradurre-tradire in stile aulico («il largo, poetico orizzonte») il paesaggio domestico, familiare anche al narratore, e noto con i più «veri» nomi locali: Noégno, Sumàn, Mución (si tratterà degli stessi monti a cui si allude nel *Congedo* in versi che chiude *Pomo pero*: «Il piano inferiore del mondo / ha un orlo di monti celesti / ed è colmo di paesi»)¹⁸.

Si sarà poi notato, confrontando l'inizio e la fine del lungo passo ora citato («S. arrivò un giorno [...]. Non so se gli insegnanti lo sapessero [...]») come nel testo il narratore, che dice io, si sovrappone talvolta a S., comprendendo sé e il personaggio di cui parla nel collettivo «noi». In questa voluta alternanza di distacco e immedesimazione (che Meneghello aveva sperimentato già nelle note di *Pomo pero*) si gioca molto del valore di testimonianza documentaria del libro.

Non è possibile di fornire esempi che illustrino tutta la carriera scolastica di S. Basti dire che (come l'autore) è uno studente brillantissimo, che fa la maturità a diciassette anni, saltando un paio di classi, che si iscrive a Lettere per poi passare a Filosofia, che nel

---

¹⁸ Cfr. Luigi Meneghello, *Pomo pero*, *Opere scelte*, p. 751.

'40 vince a Bologna i littoriali nel campo della Dottrina fascista. Scoppia la guerra e come tanti altri S. fa la domanda per partire volontario, ma viene per ora scartato e rimandato a casa. Come a tutti i vincitori dei littoriali, gli viene offerto un posto di apprendista sovrannumerario in un giornale (*Il Veneto*, di Padova). Il direttore è un fascista, un fascista «non credente», e S. ne diviene ben presto il pupillo. Per lui, S., scrivere sui giornali (ad esempio sulla ricorrenza del 4 Novembre) è come fare un compito di scuola: «una serie di frasi su degli assiomi presi per sottintesi, con qualche ricercatezza verbale sparsa qua e là» (*Opere scelte*, p. 930). Ma il peggio deve venire. Il giornalismo al tempo della dittatura è una scuola di ipocrisia, di falsità e di censura. Anche qui S. si distingue:

I 'pezzi' veri e propri gli creavano delle difficoltà, ma di carattere personale, non politico, ne parlerò in seguito. Il resto era piuttosto interessante. Gli piaceva fare i sottoclichés. Sono cose astratte (parole) intorno a cose concrete (immagini): in teoria servono a spiegarle, in realtà le cambiano. C'è di mezzo uno stimolo creativo, anche se non si sa bene che cosa si crei, e del resto la gente non se ne accorge. Qualche cosa di simile accadeva coi titoli, col loro complemento di 'occhielli' e 'sommari'. Andavano fatti naturalmente con 'sensibilità giornalistica' che S. non aveva mai saputo che esistesse, ma erano inoltre atti a ricevere un certo grado di inventività linguistica e letteraria. Di nuovo, è un piccolo processo creativo, benché ristretto entro una cerchia predeterminata. Tu parti da una cosa indiscussa (si intende che allora il conformismo era, oltre che nelle teste, conformismo di stato; oggi è solo nelle teste) e la elabori in modo breve, vistoso, memorabile, su otto colonne.

#### I DIFENSORI DI BARDIA ORGOGLIO DELLA PATRIA

Questa gliel'aveva suggerita suo fratello, allora quindicenne; naturalmente serviva ad annunciare che i difensori di Bardia si erano *arresi*. Il direttore lodò il titolo, e mormorò: 'Quegli sciagurati...'. Anche questo suo sentimento sembrava autentico e ben fondato, ma non per questo il titolo perdeva fondatezza e verità. È uno strano avventore la Patria.



## L'INVIOLABILE GIBILTERRA VIOLATA

Per questa il direttore gli porse solennemente la mano, e S. ebbe l'impressione di aver fatto una cosa, nel suo piccolo, perfetta. (*Opere scelte*, pp. 930 s.)

La lingua dei giornali fascisti, come la lingua della poesia, falsifica la realtà. Ma il personaggio S. è già in crisi, ha già cominciato a frequentare qualcuno che ha idee diverse da quelle del conformismo dominante.

Il capitolo 7, l'ultimo del libro, inizia con un attacco brusco, nel quale l'io narrante e il soggetto della narrazione, S., sono più che mai «affratellati»:

Devo ora parlare dell'uomo che fu il maestro di S., mio, e dei nostri compagni, Antonio Giuriolo. L'incontro con lui ci è sempre parso la cosa più importante che ci sia capitata nella vita: fu la svolta decisiva della nostra storia personale, e inoltre (con un drammatico effetto di rovesciamento) la conclusione della nostra educazione. (*Opere scelte*, p. 943)

Di Giuriolo, dell'antifascista Giuriolo, contava naturalmente l'esempio: l'esempio morale, giacché viveva di lezioni private, non essendosi iscritto al fascio<sup>19</sup>. E poi l'esempio intellettuale, il modo con cui, come scrisse qualcuno che l'aveva conosciuto, univa cultura e vita morale (*Opere scelte*, p. 944). E qui contavano molto i libri di cui parlava e che faceva leggere a S. e ai suoi compagni: «Antonio era quei libri», «funzionava per mezzo dei libri di cui era custode ed esibitore. [...] Ce li prestava senza cerimonie, con una facilità che a me sembrerebbe oggi micidiale per qualsiasi biblioteca» (*Opere scelte*, p. 958). Era un uomo colto, il rappresentante di una cultura

---

<sup>19</sup> Sulla figura di Giuriolo, si veda almeno il volume di Antonio Trentin, *Antonio Giuriolo (un maestro sconosciuto)*, presentazione di Enrico Opocher, Vicenza, Neri Pozza, 1984. Sui suoi rapporti con Meneghello cfr. soprattutto il capitolo VI, «Sull'Altopiano d'Asiago con i 'piccoli maestri'» (pp. 117-133).

viva. Attraverso di essa S. «vedeva storicizzata l'Italia fascista, di cui anche lui era parte» (*Opere scelte*, p. 963). Di Giuriolo è messo bene in evidenza l'aspetto evangelico (ma non predicatorio), il ruolo maieutico, le sue domande, la sua concretezza, il riferirsi sempre a quel libro, quel passo, quel concetto; l'interesse intrinseco, esistenziale, delle cose di cui si occupava, i libri della sua biblioteca, di storia, di politica, che servivano a contestare la versione ufficiale dei grandi eventi del secolo (ad es. la rivoluzione russa), ma anche la grande narrativa otto-novecentesca, anche i russi, e la poesia francese, con l'ammirazione per la poesia di Baudelaire o di Rimbaud. In Giuriolo antifascismo e antidannunzianesimo ad esempio andavano di conserva:

Smontava il nostro dannunzianesimo abbassandolo a una forma del comico: in una delle prime visite di S. in casa sua (era al principio della sera, la luce già accesa) prese dal tavolo le *Cento e cento... pagine* e lesse come un pezzo da ridere dei versi su una certa Elena 'dalla ricca schiena', sui versanti della quale il malridotto vecchietto cercava di infierire. A S. le trovate verbali del testo parevano atte a comunicare un brivido di ammirazione, come l'autore intendeva: che protervia, che mano, anche se inferma nel palpare, che dispettosi spruzzi d'oro! Invece sentendo Antonio leggere quei versi come una lunga barzelletta, le parole pimplèe diventavano una semplice simulazione senile della potenza. Si osservava l'amante di cartapeccora darsi da fare con cinque e cinque dita, 'e l'undecimo solo', per compiere 'il non vermiglio eccidio' che, diceva, era gaudio grande. Si vedeva lampante come il sole che D'Annunzio è oltre a tutto un pagliaccio. (*Opere scelte*, pp. 957 s.)

Anche qui, come prima nel caso di Zanella, Meneghello opera un *pastiche* parodico, usando alcuni versi del *Carmen votivum*, testo del 1927 riprodotto da D'Annunzio nelle *Cento e cento ... pagine* (1935), quasi un *vient de paraître* per i lettori del 1940 circa:

*Elena, è vano il gemito. non odo.  
Se forte sii come le schiere achèe  
[...]*

Così talor m'è l'inguine coltello  
 di furibondo contro furibonda.  
 Il bene scosso amplesso m'è macello  
 che non di sangue il vasto letto inonda.  
 Il non bevuto nettare si spande,  
 e il non vermiglio eccidio è gaudio grande.  
 [...]

Pur invertita m'ardi in ogni vena,  
 alta Aphrodita dalla ricca schiena.  
 [...]

fra il tuo mento e il pollice  
 del tuo piede una melodia si spazia  
 quasi *pimplèa*.  
 [...]

Perché dita sol m'ebbi cinque e cinque  
 e l'undecimo solo?<sup>20</sup>

Attraverso l'insegnamento antiretorico di Giuriolo, dal burattino fascista S. (S. si rende conto alla fine del capitolo 6 di essere diventato davvero e di sembrare anche agli occhi degli altri un fascista) nasce l'uomo che farà il partigiano e comanderà la banda sull'Altipiano e poi in pianura dopo la scomparsa di Giuriolo. «Smettere di essere un burattino» è sintagma che si legge nelle carte preparatorie dei *Piccoli maestri* (cfr. *Note ai testi, Opere II*, p. 725), che, come detto, prevedevano all'inizio anche la storia della «diseducazione» del personaggio.

Il punto di partenza era estetico, nell'insegnamento di Giuriolo, il punto d'arrivo morale (*Opere scelte*, pp. 956 s.). L'incontro con Giuriolo ha l'aspetto di una conversione etica, ma questa conversione avviene soprattutto tramite la lettura e la discussione dei testi: si arriva all'etica tramite l'estetica, e sono etici ed estetici gli strumenti

---

<sup>20</sup> Per i versi parodiati da Meneghello cfr. Gabriele D'Annunzio, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele D'Annunzio tentato di morire* (1935), *Tutte le opere*, a cura di Egidio Bianchetti, *Prose di ricerca...*, vol. 2, Milano, Mondadori, 1968 (<sup>1</sup>1947), pp. 720-725 (miei i corsivi).

che ora consentono a S. di vedere in modo critico e ironico quanto era falsa la propria educazione umanistica e fascista:

Per la prima volta gli pareva di pensare, e si sentiva pensare. Se in principio gli avrebbe fatto spavento e ribrezzo l'idea di poter diventare 'antifascista', ora quel sentimento si invertiva, e alla fine sarebbe inorridito di essere ancora fascista. Fu un processo esaltante e lacerante insieme: un po' come venire in vita, e nello stesso tempo morire. (*Opere scelte*, p. 963)

Sono le ultime parole del libro. Il burattino è diventato uomo, come in *Pinocchio*. Sembrerebbe un doloroso lieto fine. Ma chi ha fatto esperienza di educazione in tempi di dittatura non è così ottimista. Nel capitolo 6 dei *Fiori italiani*, parlando di Cesare Bolognesi, suo compagno di università, rimasto fascista e caduto in guerra, l'io narrante aveva scritto, come per smorzare ogni conclusione troppo edificante:

Si sente come siamo prigionieri della cultura in cui veniamo allevati. Se a qualcuno capita di uscirne non può quasi credere di aver potuto vivere lì dentro. Non so se la mente di un uomo non sia sempre prigioniera della cultura in cui s'iscrive, anche fuggendo da una vecchia a una nuova: forse in questo senso non c'è mai liberazione, si può solo cambiare prigioniero. (*Opere scelte*, p. 912)

Pietro DE MARCHI  
*Università di Zurigo e di Neuchâtel*

